

La parigina Jeanmaire è tornata in scena al Sistina tra «boys» e paillettes. Ha danzato per due ore ispirandosi alle celebri canzoni di Serge Gainsbourg



Ma a scoprirla fu Antonello Falqui il talent-scout della rivista televisiva

Antonello Falqui, il regista di «Studio uno», che fece conoscere Zizi Jeanmaire al grosso pubblico italiano, e di altre trasmissioni di successo del sabato sera, è stato allontanato dalla Rai da molti anni senza una ragione apparente. Le sue trasmissioni costavano troppo? Il suo modo di fare televisione era superato? Nessuno glielo ha mai detto. Semplicemente, non l'hanno più chiamato. Eppure, è a lui che si deve la scoperta dei personaggi che hanno «fatto» la rivista televisiva. Falqui, all'epoca, girava l'Europa, era di casa a Parigi e, frequentando i locali alla moda, individuava le «vedette» che sarebbero divenute leggendarie in Italia. Così aveva fatto con le gemelle Kessler, così fece con Zizi Jeanmaire. Il suo fiuto era proverbiale e si coniugava al gusto per le cose belle e raffinate. Anche Garinei e Giovannini, grande marchio della rivista italiana, avevano conosciuto Zizi a Parigi. «Ed un certo punto stava per nascere uno spettacolo nostro con lei protagonista», ci ha detto Garinei l'altra sera al Sistina, raggianti per il successo dello spettacolo, «ma poi non se ne fece di nulla. Peccato».

L. S.



Riccardo Dotti/Master Photo

Il miracolo

73 anni di glamour su due gambe da fenicottero

Zizi

ROMA. Alla bella età di 73 anni portati da dio, Zizi Jeanmaire è riuscita nel miracolo: è stata in scena per due ore, certo ballando pochissimo, restituendo però all'accaldata platea del Sistina un'aura parigina che non si respirava da tempo, con una verve che ha fatto precipitare gli attempati spettatori nel pieno degli anni Sessanta, quando Antonello Falqui la portò a *Studio uno*, bissando i clamori suscitati dalle gemelle Kessler. Ma se le sorellone di Dresda mandavano su e giù quelle loro gambe fuori misura con grazia un po' discutibile, in anni nei quali la tv di Stato teneva i telespettatori ancora sotto tutela, imponendo mutandoni e calze nere, Zizi aprò in via Teulada quando ormai i tempi erano cambiati. E dunque nessuno scandalo per quella casacchina nera che scendeva appena a lambire i fianchi, che copriva e non copriva, e per quelle sue lunghe gambe da fenicottero fasciate di nero. Anche perché lei, Zizi, elegante e minuta, mediava le sue nudità con giochi di piume di struzzo, con raffinate coreografie, con canzoni e con movimenti inseriti in un gioco di piccole e dosate trovate sceniche che ancora oggi ripropone, scatenando uragani di applausi. Certo, la memoria fa brutti scherzi e fa perdonare molte cose: ma il rimpianto per le riviste televisive ben curate, per un modo

d'intendere lo spettacolo affidandosi prima di tutto al buon gusto è, di questi tempi, più che legittimo e giustifica il calore per una ritrovata vedette.

L'appuntamento era con *Invito alla danza*, rassegna giunta alla settima edizione. Aprire con la signora Renée Jeanmaire, in arte Zizi, moglie dal 1954 del ballerino e coreografo Roland Petit, il quale firma anche quest'ultimo spettacolo della consorte, è stato senza dubbio come offrire un'amatriciana a chi è intenzionato a consumare solo pietanze macrobiotiche. Una *revue*, più che uno spettacolo di danza, insomma, con i *boys* al posto delle *étouilles*. E se è vero che lo spettacolo si intitolava *Zizi*, il vero perno erano le canzoni di un personaggio tra i più singolari della scena canora francese, quel Serge Gainsbourg che si è rivelato ai più come autore del primo brano a luci rosse della storia, quel *Je t'aime, moi non plus*. Zizi, del quale il cantautore era grande amico, ha voluto far conoscere al pubblico le «vere» canzoni di Gainsbourg e da esse ha preso spunto per una serie di quadri che formano l'ossatura dello spettacolo. Insomma, sarebbe come prendere *Piccolo grande amore* di Baglioni o *Vita spericolata* di Vasco Rossi e su queste reinventare personaggi e situazioni e farne balletto. Naturalmente, quando il

E l'Italia «yé-yé» cantava in francese

Zizi Jeanmaire è stata forse l'ultimo personaggio a mantenere vivo quel legame con la cultura musicale francese assai stretto nel dopoguerra, anche a livello popolare. Merito di artisti come Edith Piaf, Yves Montand e Charles Trenet, popolarissimi in Italia. Da Nilla Pizzi a Milva, la canzone francese è sempre stata di casa da noi. Gilbert Beaud ha calcolato di frequente le scene italiane e il successo di brani come «Mes mains» gli ha dato una popolarità enorme. Gli yé-yé, i giovanissimi ribelli degli anni Sessanta, avevano in Françoise Hardy la loro musa («Tutti i ragazzi e le ragazze della mia età», cinguettava con la sua esile voce) mentre Sylvie Vartan rappresentava la ragazza disinibita che vestiva le prime minigonne. La tv fece conoscere Henry Salvador il quale, con «Dans mon île», scalò le classifiche discografiche, mentre Marcel Aumont fu un applaudit ospite fisso del sabato sera. Un caso clamoroso è stato quello di Charles Aznavour, presente nei nostri teatri per anni, con successi come «E io fra di voi», inciso anche da Mina. Gino Paoli, Bruno Lauzi, Herbert Pagani e Fabrizio De André furono influenzati profondamente dai cantautori d'oltralpe, traducendo le canzoni dei loro colleghi francesi, primo fra tutti Jacques Brel. D'altra parte, anche i nostri cantanti cercavano e spesso ottenevano l'affermazione sulle scene francesi. Domenico Modugno fu noto e acclamato a Parigi prima di rivelarsi al grande pubblico con «Nel blu dipinto di blu»: cantava le sue canzoni sui minatori, sui pesci spada, sui cavalli ciechi delle miniere in francese, ma quando Franca Gandolfi, la moglie, lo convinse a tornare al dialetto il successo fu immediato. Marino Marini ebbe la sua consacrazione a Parigi cantando «La più bella del mondo» e «Marina».

protagonista della canzone è ben disegnato, anche l'invenzione scenica riesce meglio, come nel caso di *King Kong*, ritratto danzato di un *villain* la cui goffaggine è stata resa con maestria da Luigi Bonino.

Dunque, Zizi e Serge (Gainsbourg) e dunque anche molte canzoni cantate dal vivo o presenti in colonna sonora, specie all'inizio, quando tutti aspettavano la protagonista e lei giustamente si faceva aspettare, affidando al balletto il compito di far salire la temperatura. Poi eccola, finalmente, in *La vie*, Zizi, uscire dal fondo come dalla scatola di un carillon, fasciata da un pantaloncino attillato che le arriva sopra al ginocchio. Un'apparizione magica, con il pubblico incredulo a misurare gli anni che sono passati da quel 1924 in cui vide la luce, per iniziare assai presto una carriera folgorante: nel Balletto di Montecarlo a 20 anni, nel Balletto di Parigi diretto da Roland Petit a 24, *Carmen* a Londra l'anno successivo in una creazione che ripeté migliaia di volte in tutto il mondo, e poi subito a Hollywood al fianco di Danny Kaye ne *Il favoloso Andersen*. E poi una serie incredibile di spettacoli, con il graduale avvicinamento ad uno stile «leggero» e spumeggiante assai vicino al music-hall, fatto di quadri nei quali danza, canto e misurata vivacità contribuiscono a

farne una vedette amata dal grande pubblico.

E quello romano, dopo trent'anni da quelle apparizioni televisive di *Studio uno*, l'attendeva alla prova del tempo, com'era inevitabile. Sicché quella entrata in scena non poteva che suscitare un'ovazione, che poteva apparire quasi un tributo alla carriera. Ma si vedeva chiaramente che lei non ci stava a ricevere omaggi alla carriera e in mezzo ai suoi ballerini cominciava a lanciare la prima provocazione, un numero con boa di piume e sedie che si trasformavano ripetutamente in una passerella che la vedeva muoversi lieve come un passerotto, tra movimenti che si facevano sempre più vorticosi. E poi ecco scomparire i pantaloncini ed apparire una minigonna attillata, tirata su al momento opportuno a scoprire le gambe fino a dove è possibile: una sfida alle ingiurie del tempo, ingiurie che su di lei non sembrano aver prodotto alcun danno. «Questo è troppo», avranno ruminato invidiose tante spettatrici coetanee, che da oggi, c'è da giurarci, si metteranno inutilmente a dieta. «Ma come è possibile, alla sua età?», si sono chieste altre, individuando nella natura benigna o nell'esercizio del ballo il premio di un fisico così perfetto. «Ma avrà il coraggio di presentarsi come a *Studio uno*?»: il pensiero era

nell'aria e viaggiava tra le poltrone del Sistina. Signore e signori, eccovi serviti! Nell'ultima uscita, nel sottofinale, Zizi indossa la sua casacchina che scende appena a lambire i fianchi, che copre e non copre e mette in mostra le lunghe gambe. Ed eccola, in tal guisa, condurci nel mondo delle piume di struzzo, con tutti quei ventagli che diventano personaggi, che si sparpagliano per la scena o si riuniscono d'improvviso, a formare ogni sorta di abito, di copricapo, di sfondo, da soli o insieme in cerchio o in fila indiana, in un crescendo di invenzioni che si, avevano visto anche in bianco e nero sul televisore di casa ma che qui, nel sapiente gioco delle luci e dei colori, strappa l'applauso a scena aperta e trascina verso l'ovazione e la richiesta di bis. Eccola la grande Zizi Jeanmaire, trionfante e trionfante, nelle braccia del suo pubblico che si spella le mani. È il numero che si intitola *Le trace en plume*, creato quasi quarant'anni fa e che da quarant'anni gira il mondo, che viene continuamente richiesto e che lei continuamente ripropone come un passaporto, ottenendo sempre lo stesso successo. Il miracolo, ancora una volta, si è ripetuto. Grazie, piccola grande Zizi. E non mollare.

Leoncarlo Settimelli

FESTIVAL

Moretti assegna le sue torte di gesso. Miglior film: «Hotel paura» di De Maria

Raffica di Sacher, Ecce i contro-premi di Bombo

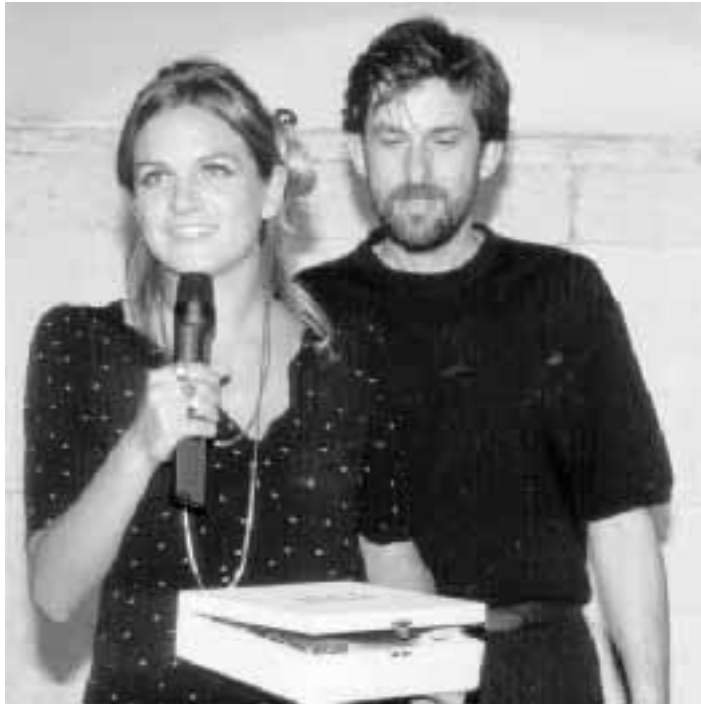
Miglior «corto»: «Spalle al muro» di Nina Di Majo. Riconoscimento anche al produttore del «Caricatore»: budget basso e molte idee.

ROMA. «Scusate la manifestazione in tono minore. È lunedì e le pasticcerie sono chiuse». Arena del Nuovo Sacher, esterno notte. Il «fantoccio» Silvio Orlando pende dalle labbra del suo suggeritore, l'impassibile direttore «ventriquo» Nanni Moretti. Presenta la serata dei Sacher d'oro e la finale del festival del cortometraggio, seconda edizione. Chi vince si porta a casa una torta di gesso. «Per favore avverte Orlando - non fate come Sabrina Ferilli che l'ha messa in frigo». In cambio, il premiato deve presentarsi a ritirare la torta-simbolo offrendo altre prelibatezze (commestibili) da pasticceria. E se l'omaggio non è gradito a Orlando alias Moretti, la farsa prevede che la rappresaglia sia terribile. Il sacrificio di turno, per il consueto, esilarante siparietto di fine festival, è Renato De Maria - regista bolognese di *Hotel Paura*, migliore opera prima nell'«anno scolastico» '96-'97 - «costretto» a subire le angherie dello scatenato duo, sotto forma di quiz surreale. Quest'anno, nel mirino del bazooka di Mo-

retti, è finita *Destroy* di Isabella Santacroce, novità editoriale beatificata da Alessandro Baricco sulla prima pagina di Repubblica e massacrata dalla lettura in pubblico (killer Orlando) di un brano sull'incontenibile fregola di una giovane smaniosa di soddisfarsi con gli elettrodomestici di casa.

Poi è toccato alla vittoria elettorale della sinistra. «Sa dimmi, caro De Maria, - attacca Orlando - perché la sinistra ha vinto di soli 600-700 mila voti?». Al regista il copione impone di ceder dalle nuvole. Ma poi, grazie a un «contributo filmato», si viene a scoprire che la vittoria sul centrodestra è merito di Vittorio Dotti e della sua travagliata love-story, dai risvolti giudiziari, con la nobile Stefania Ariosto. Parola del direttore del Cirm Nicola Piepoli, intervistato da Moretti.

«Vi presento - esordisce Orlando all'inizio della commedia - i nostri giurati, tutti area Ulivo: 84 hanno votato Pds, uno solo Rifondazio-



Nina Di Majo e Nanni Moretti durante il «Sacher Festival»

ne». Pretesto per satirizzare sull'omologazione. E sulla grama vita dei giurati, per esempio, a Cannes o a Locarno, come testimoniano le immagini «rubate» da Moretti negli alloggi dove costoro passano lunghe ore segregati, tra noia e interminabili discussioni, prima di pronunciare il verdetto.

E i giurati del Sacher festival (che in realtà sono una sessantina?) Orlando ce li mostra mentre Moretti, secondo copione, li obbliga a vestirsi tutti nello stesso modo: pantaloni e maglietta scuri, abbinati a scarpe rigorosamente chiuse. Il «sacrilego» refrattario all'inquietante rituale morettiano, che osa indossare comodi sandali («addirittura con il plantare!», viene cacciato senza tanti complimenti.

Ebbene, dopo tanti tormenti, i nostri eroi hanno partorito il seguente «libero» verdetto. Il Sacher d'oro (più 2.500 metri di pellicola e mezzi per un nuovo lavoro) per il miglior cortometraggio è andato

alla regista napoletana Nina Di Majo, 21 anni, per *Spalle al muro*, sulla solitudine che smorza ogni comunicazione. Il riconoscimento le è stato confermato anche dalla giuria ristretta formata da due elementi: Moretti e il suo socio, Angelo Barbagallo, che hanno assegnato il Sacher d'argento a *Ecceso di zelo* di Vittorio Moroni (gli spettano anche 1.500 metri di pellicola) e quello di bronzo a *Jahilia* di Giovanni Maderna, già premiato l'anno scorso.

Per le altre Sacher, i pareri dell'autorevole coppia e del pubblico divergono. Gli spettatori hanno scelto come migliore attrice Patrizia Valente, protagonista di *Parole sospese* di Isabella Leoni, storia di una ragazza colpita da una lesione cerebrale che l'ha privata della capacità di tradurre con immediatezza i suoi pensieri in parole. Miglior attore per il pubblico, il sardo Fausto Siddi che in *Prima della fucazione* di Salvatore Mereu interpreta la prima vittima del fascismo in

Sardegna.

La giuria ristretta, invece, ha premiato la calabrese Anna Scaglione, protagonista di *Pidgin* di Andrea Groppolo, e Francesco Cabras, il tassista di *Cosmos Hotel* di Varo Venturi. Quanto ai Sacher d'oro per il cinema italiano '96-'97, ex aequo per Fabrizio Bentivoglio (è il secondo consecutivo), il *Testimone a rischio* di Pasquale Pozzessere, e Sergio Castellitto, il manager che diventa barbone in *Hotel Paura*. Resta in famiglia il premio per la migliore attrice assegnato alla compagna di Bentivoglio, Valeria Golino per *Le Acrobate* di Silvio Soldini. Miglior produttore Gianluca Arcopinto per *Il caricatore* di Cappuccio, Gaudioso e Nunziata: film originale, nonostante il budget irrisorio. Ma la vera primadonna di quest'edizione è stata Ursula Ferrara, con la sua personale di corti d'animazione. Fuori concorso.

Roberta Secci